

Coi suoi primi atti il presidente democratico prepara una storica svolta per gli Usa: restituire al Congresso la spinosa questione affidata agli equilibri della Corte suprema

Cortei di protesta vicino alla Casa Bianca «È solo l'inizio», dice il cardinal O'Connor Gli strali dell'«Osservatore romano» Annunciato un prossimo vertice con Eltsin

IN PRIMO PIANO
Questa Cuba modello Benetton

Gli antiabortisti assediano Clinton

E dal Vaticano parte l'anatema: «La sua primavera sa di morte»

Si è messo finalmente al lavoro il presidente Clinton. Ha concordato un vertice con Eltsin. E ha già liberato i ripostigli della Casa Bianca da gran parte del ciarpane legislativo antiabortista ed anticongressuale lasciati da George Bush. Ora lo attendono un compito storico - trasformare in legge la *Roe vs. Wade* - ed una prima «grana»: il confronto coi militari sulla questione del bando antigay.



Manifestazione a Washington contro l'aborto davanti alla sede della Corte suprema

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Succede ad ogni cambio d'inquilino: messo piede nella nuova abitazione, chi arriva s'impegna per prima cosa a «ripulire l'ambiente». Ovvero: a liberare i ripostigli, cantine e soffitte da tutto il non traslocabile ciarpane lasciato dal predecessore. E certo è che venerdì pomeriggio - seppur lievemente stordito dalla brutta botta della rinuncia di Zoe Baird - il nuovo padrone della Casa Bianca si è dedicato a questa tradizionale attività con grande sollecitudine e senza risparmio di firme. Prime prevedibili vittime: l'intera lista dei decreti antiabortisti che avevano marcato i 12 lunghi anni di «guerriglia presidenziale» contro la *Roe versus Wade* nonché quel famigerato *Council on Competitiveness* che, nell'ultimo anno, aveva una sorta di grimaldello, come scardinato rilevanti pezzi della legislazione di protezione ambientale.

Una felice occasione che Clinton - gran maestro di simboli e d'immagini - non s'è fatto prevedibilmente sfuggire. Ed anche un buon prelude della «storica svolta» che, in tema di aborto, gran parte dell'elettorato americano s'attende ora da lui. I decreti aboliti ieri riguardano la cosiddetta *gag rule* - ossia il divieto di menzionare la parola aborto coniato ai medici ed ai consulenti delle cliniche a finanziamento federale - la proibizione del riutilizzo dei tessuti fetali per ragioni mediche e l'interdizione «all'importazione della famosa pillola RU 486. Tutte cose, insomma, che ancora si muovono alla periferia del problema.

Ciò che il neopresidente ancora deve fare è la cosa più importante e difficile. Vale a dire: chiudere definitivamente la controversa era della *Roe versus Wade*, restituire al Congresso ed alla volontà popolare una questione fino a ieri esclusivamente demandata alla Corte Suprema degli Stati Uniti. Poiché così stanno le cose: per due decenni il «diritto di scelta» è rimasto appeso a quella sentenza che la Corte aveva emanato nel 1973, stabilendo che, in quanto parte del diritto costituzionale alla privacy, la decisione di abortire era, nei primi tre mesi di gravidanza, di esclusiva competenza della donna. Cancellare la *Roe versus Wade* e restituire agli Stati la possibilità di legiferare in tema d'aborto è stata, per dodici anni, la «grande ossessione» delle presidenze repubblicane di Reagan e Bush. Ed a questa ossessione essi hanno

sistematicamente commisurato tutte le nomine dei nuovi giudici della Corte. Si è trattato, in effetti, di una lunga guerra. Anzi, come ricordava venerdì il *Washington Post*, della «più lunga guerra della storia degli Stati Uniti».

dalle molte battaglie di questo conflitto, la *Roe versus Wade* è infine uscita alquanto malandata ma, tutto sommato, ancora ben viva. Nonostante le nuove nomine abbiano in questi anni mutato il volto della Corte Suprema, infatti, una nuova

maggioranza centrista - consolidata attorno al giudice Sandra O'Connor, unica donna presente nell'illustre consesso - ha finito per preservare la sostanza del principio definito due decenni fa. Ed ora è giunto il tempo di tradurre

questa sentenza ammaccata da troppi combattimenti in legge federale, di trasformare la *Roe versus Wade* in quel *Freedom of Choice Act* che Clinton ha promesso nel corso della campagna elettorale e che un Congresso a maggioranza de-

mocratica è disposto ad approvare.

Ma non sarà, tutto questo, né facile, né indolore. Clinton ha ribadito ieri una posizione di saggia moderazione: «Vogliamo - ha detto - un paese dove la donna abbia piena libertà di scelta e dove si abortisca il meno possibile» - che sicuramente riflette (come indicano tutti i sondaggi) l'opinione d'una larghissima maggioranza di americani. E, certo, questa sua posizione pro-scelta non è tra le ultime ragioni della sua vittoria presidenziale a novembre. Ma la chiososa minoranza antiabortista è già sul piede di guerra. È già, anzi, sulle soglie della Casa Bianca, con tutto il suo truciolo armamentario di fedi morali, d'anatemi e di simboli religiosi.

«Questo - ha detto ieri minaccioso il cardinal O'Connor nel corso d'una manifestazione a Washington - non è che l'inizio». Ed ancor più cupe, da Roma, sono rintoccate le campagne ufficiali del Vaticano. «Con i recenti provvedimenti - scriveva ieri l'*Osservatore Romano* - l'annunciato rinnovamento avviene sui sentieri della morte, sui sentieri della violenza contro esseri innocenti. Non è un progresso per gli Stati Uniti, non lo è neppure per l'umanità che ancora una volta è costretta a subire l'umiliante sconfitta della vita. La primavera non è sinonimo di morte».

Un duro avvertimento per un Clinton che, in queste ore, è impegnato anche sul fronte di un'altra promessa elettorale: quella d'abolire i regolamenti che «bandiscono» gli omosessuali dalle forze armate. Il nemico da battere - o da aggirare - non sono in questo caso solo i pregiudizi omofobici delle autorità religiose, ma anche la ferma ed irrisolvibile opposizione delle gerarchie militari, Colin Powell in testa. Si dice che il neo-presidente sia in queste ore impegnato in un'attività che sempre lo ha visto eccitarsi: la ricerca d'un compromesso. Ma sarà possibile, in questo caso, conciliare gli opposti?



Il presidente siriano Assad

Assad colpito da infarto? Ridda di voci e ipotesi finché Damasco smentisce

ROMA. Giallo sullo stato di salute di Assad, presidente siriano. Secondo il giornale francese «Liberation», colpito da infarto per la seconda volta dopo l'attacco del 1984, sarebbe in fin di vita. A Damasco sarebbero già in corso i preparativi per la successione. Dalla Siria una prima smentita indiretta alla notizia dell'attacco cardiaco. Il portavoce presidenziale ha fatto sapere che ieri Assad ha ricevuto il ministro degli Esteri spagnolo, Javier Solana. Poi una smentita più categorica giunge dall'ambasciata siriana a Roma. In un comunicato l'incaricato d'affari, Souad Abdallah, afferma che «questa smentita è suffragata da personali contatti avuti con il palazzo presidenziale, che hanno assicurato che il presidente Assad gode di ottima salute ed esercita in pieno le sue funzioni». L'ambasciata siriana conclude il comunicato «è molto sorpresa sul come notizie di questa importanza possano essere date senza la necessaria verifica presso le fonti ufficiali».

IL REPORTAGE

Li Peng avverte Londra «Su Hong Kong rispettate i patti»

Il premier cinese Li Peng chiede al governo britannico di rinunciare al progetto di estendere i meccanismi elettorali democratici a Hong Kong, territorio che stando agli accordi fra Pechino e Londra dovrebbe tornare a far parte della Cina nel 1997. Il governatore di Hong Kong, Chris Patten, lo scorso ottobre, aveva proposto l'allargamento del diritto di voto a partire dalle elezioni del 1995.

LINA TAMBURRINO

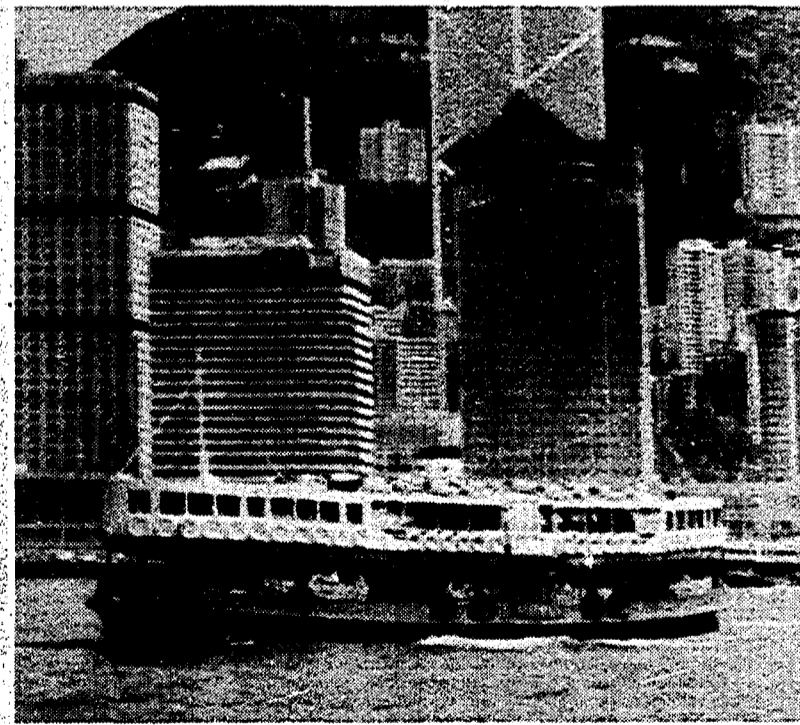
HONG KONG. Nei negozi di gioielli o di elettronica dell'Ocean Terminal, a Kowloon, i commessi cinesi parlano italiano: hanno imparato le frasi essenziali per trattare sul prezzo o per spiegare che quel videoregistratore o quel computer funzioneranno bene anche nel nostro paese. Hong Kong è la tappa consumistica obbligata di qualsiasi giro turistico in Asia e i nostri connazionali sono i primi nella lista delle presenze. Perderà la colonia britannica questo fascino dovuto a una miscela di esotismo e di sovrapposizione mercantile? Certo, i tempi sono duri e il futuro poco chiaro grazie alla grave crisi che da qualche mese è scoppiata tra il governo londinese e quello di Pechino e che non lascia intravedere compromessi all'orizzonte. Entrambe le parti in causa sono fermamente attestate su posizioni di principio, notoriamente le più difficili da maneggiare. Ceduta alla Gran Bretagna nel 1842 dopo la sconfitta subita dalla Cina nella guerra dell'oppio, Hong Kong (e cioè le isole e quella parte di terra ferma che si chiama Kowloon, per un totale di sei milioni di

abitanti) tornerà sotto la giurisdizione cinese nel 1997. Ma per i prossimi cinquanta anni, grazie alla teoria degli istmi dei «due sistemi» di un solo paese, continuerà a reggersi sui ben oliati meccanismi capitalistici che l'hanno resa ricca e famosa. In tutti questi decenni trasformandola in un centro finanziario di importanza mondiale. E allora qual è il problema? Il ritorno di Hong Kong alla madre patria è stato sancito nel 1984 e in quella occasione venne a Pechino il primo ministro Margaret Thatcher per firmare una «dichiarazione comune» che ha stabilito come debbano essere regolati i rapporti tra i due paesi in attesa del passaggio definitivo. Nel 1990, dopo consultazioni con l'altra parte, Pechino ha poi varato la legge fondamentale con i principi per amministrare Hong Kong una volta che sarà tornata a casa.

Il varo della legge coincide con una fase di fibrillazione della colonia britannica: si era nel post Tian an men e molta gente - managers e personale qualificato - preferiva scegliere altri lidi. I giornali locali pubblicavano ogni giorno pagine

interi con i nomi dei paesi dove era più facile ottenere nel giro di non molti anni residenza e cittadinanza; con relativi prezzi. Nel frattempo però Hong Kong veniva invasa da vietnamiti, filippini, anche da cinesi. Questa fase è poi passata, il fenomeno si è arrestato, quasi tutti sono tornati. La colonia britannica è diventata un polmone vitale per l'economia cinese non solo perché i suoi investimenti hanno fatto la fortuna di Shenzhen e di Canton, ma anche perché è ormai la cassaforte (nel bene e nel male) della valuta pregiata delle corporations che in Cina detengono il monopolio della contrattazione con gli investitori esteri. A galvanizzare ulteriormente il mondo degli affari è arrivata la decisione di costruire il nuovo aeroporto di Chek Lap Kok con un investimento complessivo di trentamila miliardi di lire. Decisione inevitabile visto che Hong Kong è un crocevia di traffico importantissimo, ma oggi gli aerei atterrano pericolosamente sfiorando i grattacieli e posandosi su una pista che è circondata dall'acqua. I cinesi vollero però che fosse il nuovo primo ministro Major. In persona a venire a Pechino e a firmare l'intesa per il mega-aeroporto chiarendo molto bene che anche prima del '97 volevano essere consultati su decisioni di spesa che vincolavano le future amministrazioni non più inglesi. In quella occasione, molti a Hong Kong storsero la bocca accusando il governo cinese di appropriazione indebita di poteri che ancora non gli spettavano.

La situazione è precipitata con l'arrivo a fine estate scorsa del nuovo governatore Chris Patten. Ex presidente del partito conservatore, battagliero, padre di una figlia le cui vertiginose minigonne hanno fatto la gioia delle prime pagine dei giornali locali, Patten ha subito scartato la strada della transizione «morbida» dal vecchio al nuovo regime. E ha subito annunciato delle «riforme democratiche» per l'elezione nel '95 del nuovo Consiglio legislativo che dovrà gestire Hong Kong anche dopo il '97. Esso dovrà essere composto, secondo i vecchi accordi tra Pechino e Londra, da venti deputati scelti dai cittadini, da trenta indicati dalle corporations e da dieci eletti da un consiglio di notabili. Patten ha proposto per nove seggi del secondo gruppo e dieci del terzo un meccanismo che in pratica equivale a una elezione popolare diretta. Durante la visita a Pechino nello scorso ottobre ha giustificato la sua mossa sostenendo che anche alla luce degli accordi esistenti aveva il diritto di fare delle proposte elettorali. Per i cinesi, al contrario, la sortita di Patten è una inaudita violazione sia della «dichiarazione comune» sia della «legge fondamentale». A questo punto sono cominciate le dichiarazioni di fuoco da entrambe le parti. Pechino ha minacciato di non garantire più i contratti per l'aeroporto. L'opinione pubblica nella colonia si è divisa. La Borsa ha visto clamorose cadute. La maggioranza degli uomini di affari, preoccupata degli effetti negativi di una prolungata turbolenza politica, si è schierata contro Patten con poche eccezioni tra cui quella



Una veduta di Hong Kong

della «Jardine e Matheson», un conglomerato famoso fin dal secolo scorso quando era alla testa del contrabbando di oppio. La prestigiosa «Far Eastern Economic Review» ha lamentato l'alleanza tra il grande business di Hong Kong e i comunisti al potere in Cina. A loro volta a Pechino i dirigenti hanno tirato in ballo la teoria del complotto contro il loro paese capeggiato dalla Gran Bretagna a nome di un Occidente che sarebbe ormai invaduto e preoccupato del crescente peso economico cinese. Addirittura - almeno a leggere i giornali in lingua cinese di Hong Kong - i vertici della Commissione militare avrebbero ipotizzato un atto di forza

per garantire il rispetto degli accordi dell'84 e del 90. Situazione ingarbugliata: Patten ha deciso di portare le sue proposte alla prossima seduta del Consiglio legislativo immediatamente dopo le feste del Capodanno cinese, cioè tra pochi giorni. I cinesi invece insistono sul ritiro di quelle proposte e escludono qualsiasi compromesso. Lo ha detto in maniera molto chiara il primo ministro Li Peng proprio ieri parlando nella grande sala del popolo a Pechino in apertura dei festeggiamenti per il nuovo anno: «Aspichiamo che il governo britannico voglia cambiare strada ritornando sulla retta via». Cambiare strada significa rinunciare al

progetto elaborato da Patten. Entrambe le parti sono in un vicolo cieco. Patten si preoccupa di lasciare qualche garanzia democratica in più pretendendo di fare quello che non hanno fatto i governatori suoi predecessori. Ma si è mosso male e con iniziative unilaterali mostrando di essere poco o per niente esperto di diplomazia orientale. I cinesi temono l'effetto della deflagrazione a catena del mancato rispetto di accordi sottoscritti e intanto rischiano di ferire seriamente la loro gallina dalle uova d'oro. Credere infatti che Shenzhen o Shanghai possano (almeno negli anni più vicini) sostituire Hong Kong è veramente una sciocchezza.

SAVERIO TUTINO

Più volte, negli ultimi mesi, emissari di Clinton sono venuti a tastare il polso di Castro e dei cubani per aprire eventuali conversazioni preliminari a un dialogo. In una delle ultime occasioni d'incontro, (da Washington era venuto Mc Govern, già precandidato alla Casa Bianca per incontrarsi con Alarcón l'ex ambasciatore cubano al-

sarcimenti materiali. Quindi anche l'interesse di Washington si sposa con quello di Castro, e non solo per evitare conseguenze incontrollabili di un controesodo in massa di cubani; ma anche per non scontrarsi, sul problema cubano, con una opinione latinoamericana che vedrebbe con molto allarme l'era di Clinton aprirsi con un'operazione di sanguinosa repressione e di restaurazione di diritti imperiali».

Ma se questi sono essenzialmente i motivi dell'impasse nelle conversazioni preliminari fra Washington e l'Avana, altri urgenti motivi premono invece, da una parte e dall'altra, perché si passi dalle vaghe intenzioni a fatti concreti. Mentre a Miami gli ultras della vendetta premono per un'azione forte a Cuba, a l'Avana, altri urgenti motivi premono, da una parte e dall'altra, perché si passi dalle vaghe intenzioni a fatti concreti. Mentre a Miami gli ultras della vendetta premono per un'azione forte a Cuba, a l'Avana, altri urgenti motivi premono, da una parte e dall'altra, perché si passi dalle vaghe intenzioni a fatti concreti.

Fuori dagli stereotipi della propaganda, che cosa divide oggi gli Stati Uniti da Cuba? Il contenimento è storico più che ideologico. E la storia si può modificare con la politica. A Cuba, l'economia è tornata ad essere dipendente in tutto dal sistema capitalista. Oggi arriva Benetton. Nel nuovo quadro di un «capitalismo rosso» la costruzione di una società socialista è da tempo bloccata. I lavoratori che neppure a farsi assumere dalle imprese turistiche straniere - ormai predominanti in questo ramo - vengono pagati in dollari e sono un'aristocrazia operaia che accetta volentieri e in cambio di rinunciare al diritto di sciopero e ad organizzarsi in un sindacato indipendente. A mano a mano che si restringe l'area socialista dell'economia, le contraddizioni tecniche del capitalismo esplodono sotto l'edificio del regime senza potersi manifestare a livello politico e sociale.

La gente, a Cuba, si domanda su quale linea si potrà attestare l'estrema difesa delle conquiste sociali della rivoluzione e non vede nessuna linea. Scorge invece con allarme una prospettiva di scontro sanguinoso per il momento apparentemente inevitabile, sulla legge di riforma urbana, che nel primo anno della rivoluzione al potere confiscò tutte le proprietà immobiliari e che da allora ha garantito ai cittadini la casa gratis, o quasi. Il nucleo di ferro di coloro che difenderanno con i denti il regime castrista è costituito dunque da quelli ai quali la rivoluzione ha dato la casa, soprattutto in città. E non sono pochi. Da questo lato, dunque, c'è un interesse comune fra il regime e larga parte della cittadinanza a non vedere la soluzione di tutti i mali che affliggono l'isola in un ritorno al «protektorato» degli Stati Uniti.

Questo pesa sulla bilancia dei futuri negoziati, e ne costituisce l'essenza inderogabile. A Miami si stanno già rielaborando le antiche mappe catastali, per stabilire i nomi delle famiglie che - almeno teoricamente - avrebbero diritto a recuperare le proprie case in terra cubana. Su questo bisogna che trattare con gli esuli oltre che con Clinton. Un rovesciamento violento del regime castrista provocherebbe probabilmente la guerra civile e un conseguente nuovo esodo di centinaia di migliaia di cubani verso gli Stati Uniti, in cerca di asilo politico e di rifugio.

A chi tocca, in queste condizioni, fare il primo passo? Per ora le bocce sono ferme e i giocatori guardano il campo e misurano le sponde. Castro non sembra interessarsi alla promozione di una classe dirigente democratica, all'altezza della statura di Cuba e dell'urgenza dei problemi, che potrebbe sposarsi con la ricerca di soluzioni ai problemi sociali interni agli Stati Uniti, rompendo lo schema di un'antitesi assoluta, in via di estinzione. Clinton, dal canto suo, non ha ancora manifestato le linee di un progetto politico concreto per Cuba. Da una parte e dall'altra del golfo della Florida, c'è gente che aspetta con le armi al piede o con le bocche di migliaia di tunnel aperte per la resistenza a morte.

Sottomarino «congelato» Iniezioni al «Komsomoliet» per rendere innocue le radiazioni nucleari

MOSCA. Sarà «congelato» con l'impiego di una speciale sostanza derivata dai gusci di crostacei, in grado di assorbire le radiazioni, il sottomarino nucleare russo «Komsomoliet», che dal 1989 giace sul fondo del Mare di Barents dove era affondato in seguito a un incendio. Come scrive infatti il giornale «Kommersant-Daily», citando il responsabile della speciale commissione per i lavori subacquei Tengiz Borisov, il recupero del sottomarino sarebbe troppo costoso per la Russia (ci vorrebbero infatti fra i 250 e i 500 milioni di dollari), oltre che pericoloso per la possibilità che esso si spezzasse. Dopo aver escluso anche l'ipo-

tesi di ingabbiare il sottomarino in una sorta di sarcofago sul tipo di quello costruito a Cernobyl, la commissione ha optato per un progetto avanzato da un gruppo di studiosi dell'Accademia delle Scienze russa. Tale piano prevede il pompaggio all'interno del «Komsomoliet» di una sostanza gelatinosa contenente nella misura del due per cento il «khitosan», un prodotto ricavato dai gusci di crostacei. A contatto con l'acqua tale sostanza si rafferma, assorbendo tutta la radioattività emessa ancora dal sottomarino. «Kommersant-Daily» afferma che i lavori di congelamento del «Komsomoliet» cominceranno la prossima estate.